

«Ambiva a più potere, perciò è stato ucciso E qualcuno sa»

Chi ha ucciso Piscitelli-Diabolik? L'ultima, la più grande domanda sul narcotrafficante - ultrà è ancora avvolta da segreti e silenzi. In questi mesi di carcere nessuno dei suoi uomini ha mai parlato, proprio come avviene nella «mafie» tradizionali. Ma molti sono gli elementi già in mano al pm Nadia Plastina. Intanto, la ragionevole certezza che più di uno sappia la verità. Fabrizio Fabietti, il suo socio, intercettato diceva: «Lui è Fabrizio Piscitelli... Pensa che non ci può essere un matto che gli tira una sventagliata sul portone. Non lo capisce...». Timori fondati ma da lui stesso forse sottovalutati al momento di accompagnare l'amico all'appuntamento che si rivelerà per lui una trappola. L'ipotesi investigativa più accreditata è che l'eliminazione di Piscitelli sia nata dall'intesa tra più criminali del suo calibro, con il necessario benessere di qualcuno più potente. I precedenti penali di Diabolik elencano consolidati rapporti con la galassia camorrista romana che ruota attorno al boss Michele Senese, oggi detenuto. «Da lui Piscitelli — annota il Gico nell'inchiesta parallela del pm Giovanni Musarò — ha imparato a gestire il potere criminale». Come Senese in altra epoca, anche Piscitelli ha provato a fare da paciere a Ostia, forse spingendosi troppo in là a difesa dei suoi interessi. La sua esecuzione dimostra che «Proprio per la crescita del suo prestigio criminale, si sentiva troppo sicuro di sé in un contesto delinquenziale così affollato e competitivo». L'agguato di aprile contro il cognato di Roberto Spada da parte di uomini del clan senese, conferma ora che quella pace non stava in piedi.

F. Fia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Diabolik, gli affari di droga e il metodo mafioso: inchiesta chiusa, 53 indagati

Diabolik, l'ultrà che volle farsi boss senza averne lo spessore e ne rimase ucciso. O, forse meglio, Fabrizio Piscitelli, il narcotrafficante in affari con la camorra da trent'anni, che usava la curva laziale come sponda per i suoi affari illeciti. L'ultimo atto dell'inchiesta sui traffici del 53enne assassinato il 7 agosto scorso in un agguato al parco degli Acquadotti invita a una rilettura implicita della sua epopea. A chiusura delle indagini, che contano 57 capi di imputazione e 53 indagati per reati che includono estorsione, riciclaggio, usura possesso d'armi oltre che droga, il pm Nadia Plastina contesta all'associazione a delinquere guidata dal defunto estremista di destra con il socio e amico, oggi detenuto, Fabrizio Fabietti, l'aggravante del 416 bis, il metodo mafioso. Accusa già formulata inizialmente, non accolta dal gip al momento di ordinare i 51 arresti del 28 novembre, ma sostenuta ora da ulteriori elementi emersi. Fra tutti, il ruolo di mediatore tra gli Spada e i rivali napoletani per il controllo della piazza di Ostia, che sempre più mettono Piscitelli al centro degli equilibri malavitosi della Capitale.

Quello che risalta dagli accertamenti dei finanzieri del Gico e del comando provinciale è infatti la molteplicità di rapporti intessuti dalla banda. Un aspetto inedito, sottolineato a suo tempo anche dal procuratore Michele Prestipino, era la capacità di agire su più livelli nel mercato degli stupefacenti. Le indagini sono piene non solo di episodi di acquisto e spaccio in nove quartieri della Capitale (Ostia, Bufalotta, San Basilio, Colli Aniene, Tuscolano, Romanina, Borghesiana, Tor Bella Monaca fino a Frascati e un progetto di espandersi a Fondi) ma anche di una sorta di mediazione e brokeraggio che metteva in contatto trafficanti e grossisti con rivenditori al dettaglio. Da un lato Pi-

**Assassinato**  
In alto da sinistra: Fabrizio Piscitelli, il parco degli Acquadotti il 7 agosto 2019, giorno dell'omicidio, e Fabrizio Fabietti. Qui sotto il funerale al Divino Amore



scitelli e Fabietti movimentavano con la 'ndrangheta e i narcos sudamericani 250 chili di cocaina e 4.250 di hashish grazie alla credibilità costruita negli anni, dall'altra — pur senza vendere in prima persona — supervisionavano al funzionamento delle piazze di spaccio affidate a terzi. Un'organizzazione fluida che

permetteva pagamenti cash immediati grazie alla velocità di vendita e riacquisto degli stupefacenti, tanto da poter disporre in un paio d'ore, alla bisogna, anche di 300 mila euro sull'unghia.

«Un gruppo senza eguali in altre città italiane», lo definiscono gli inquirenti, che metteva assieme pezzi di criminalità da stadio, di strada e di ispirazione politica. Dorian Petoku era in quota alla banda di albanesi di Ponte Milvio, Sestina Fabietti (sorella del capo) teneva la contabilità, altri facevano da corrieri o si occupavano della logistica. Figura centrale era quella di Alessandro Telich «Tavoletta», che aveva creato una rete di telefoni criptati in grado di respingere ogni infiltrazione investigativa e di «bonificare» qualunque ambiente dalle microspie grazie a una sofisticatissima dotazione tecnologica. E poi la batteria di picchiatori composta da Kevin Di

Napoli, pugile professionista, Andrea Ben Maatoug «Il Pischello» e i due fedelissimi di Piscitelli negli Irriducibili della Lazio, Ettore Abramo «Pluto» (celebrato in curva Nord assieme a Diabolik) e Aniello Marotta. Piscitelli in prima persona li mandava a compiere spedizioni punitive verso debitori o concorrenti che non stavano ai patti. Ad esempio il greco Anxelos Mirashi. I quattro picchiatori si presentavano da lui vestiti da carabinieri per non farsi riconoscere: «Dobbiamo sfondarlo proprio, lo devi squarta». «Le coltellate non gliele dò sulla femorale sennò lo ammazzo. A parte che poi zampilla...».

«Io voglio crea' na pace globale», diceva Fabietti tradendo l'ambizione di controllare l'intero mercato capitolino. Un patto tra gli altri clan avrebbe messo fine ai suoi sogni e alla vita di Diabolik.

Fulvio Fiano  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCOLEDÌ 27 MAGGIO 2020

# CORRIERE

www.corriere.it

In Italia (con "Style Magazine") EURO 2,00 | ANNO 145 - N. 125

# DELLA SERA

## FABRIZIO PISCITELLI NARCOTRAFFICO, ARMI ED ESTORSIONI

